

ORIZZONTI

CRESCE quando la politica non sa più trovare la mediazione tra la ragione e l'interesse, si nutre di leaderismo e trae forza dalla debolezza della cultura politica di un governo. Ecco come, dopo la prima Repubblica, è nata questa deriva

■ di Michele Prospero

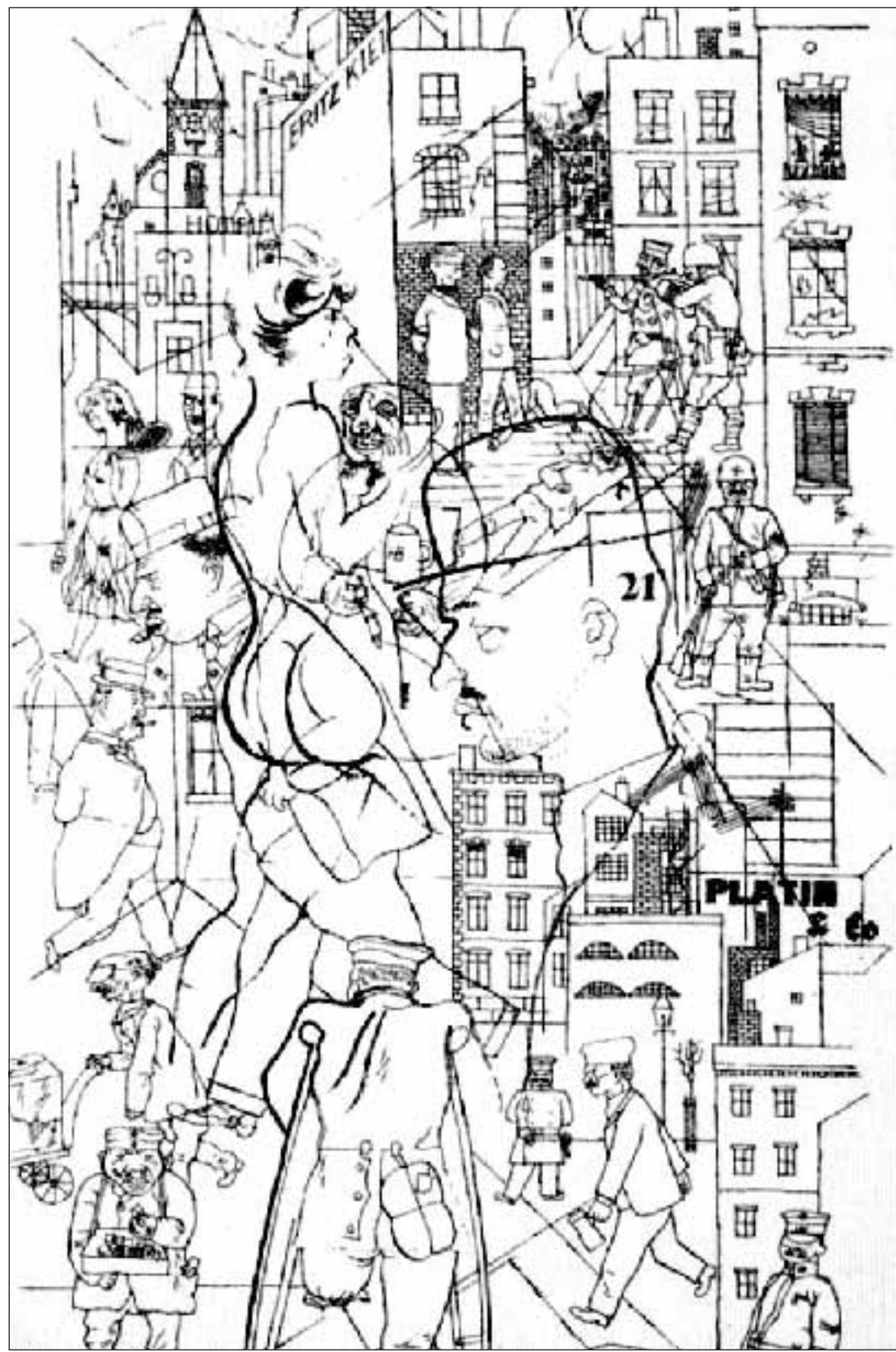
«Normale» e pericolosa La mala pianta del populismo

Torna la piazza di destra a tuonare contro il regime. I sondaggi vengono invocati per contrapporre un paese reale vessato a un governo degli abusivi che mette rapacemente le mani nelle tasche dei cittadini. Ogni categoria economica si ribella alla legge finanziaria e si aggrappa al suo interesse particolare ritenuto gravemente minacciato. Uno scontro senza tregua sembra in atto tra politica e società. Scenari già visti di una deriva demagogica dell'opposizione che annulla i dati reali e ricorre alle promesse del marinaio. Ma anche le solite difficoltà di conciliare in maniera efficace l'azione di governo e la costruzione del consenso sociale. Una nuova emergenza democratica all'insegna del populismo? Il concetto di populismo ha assunto un significato largamente spregiativo e si usa più per stigmatizzare un atteggiamento irrituale che per comprendere un processo politico dai risvolti inquietanti. Il rischio che il suo uso incontrollato comporta è perciò quello di censurare ogni manifestazione politica che si discosta dallo schema asfittico di Schumpeter di una democrazia competitiva riservata solo alla libera concorrenza per la leadership. In molta letteratura politologica americana populismo in effetti è tutto ciò che si allontana dall'elitismo democratico che prevede solo capi che si giocano tra loro il potere di decidere. Questa nozione alquanto generica, che vede populismo in ogni declinazione non proceduralistica della democrazia (e quindi nei movimenti, nell'associazionismo della società civile), è inadatta a cogliere il pericolo reale che le inclinazioni populistiche comportano nella tenuta dei sistemi politici. Occorre una nozione più ristretta e incisiva per catturare il terreno specifico su cui radifica il populismo odierno. Una pregnante definizione di Huntington inquadra il populismo come una tendenza unilaterale a esaltare la solitudine di un capo che si rapporta da vicino alla massa senza avvalersi di momenti istituzionali e partitici di mediazione. Proprio questa pretesa di accorciare ogni distanza è l'accezione migliore per cogliere i processi di erosione sotterranea dei sistemi politici contemporanei. Una inclinazione a enfatizzare l'immagine del leader come titolare supremo di un potere senza controllo si è diffusa in Italia negli anni novanta, a ridosso di eventi traumatici che hanno travolto i soggetti storici della mediazione (partiti e parlamento). Gli ultimi quindici anni dell'Italia repubblicana sono di fatto in gran parte anni di populismo trionfante e di essiccamento degli spazi della rappresentanza. La transizione italia-

In questi ultimi quindici anni dell'Italia repubblicana abbiamo visto essiccare gli spazi della rappresentanza



na finora ha veicolato in maniera confusa dalla imbalsamata democrazia dei partiti a una effervescente età della videopolitica. Il populismo in questi anni ha contagiato tutte le culture istituzionali alla ricerca spasmodica di un leader da collocare al posto di comando in quanto unto dal popolo sovrano e non più controllabile. Sulla base di una fantasiosa etica del maggioritario è stata costruita una leggenda della democrazia immediata che elegge direttamente un capo (il cui nome compare anche sulla scheda elettorale) e non tollera più interferenze di sorta. Questa declinazione caricaturale di una democrazia del mandato che affranca il leader scaltro dal



parlamento lento, dai partiti pesanti, dagli organi di garanzia è la forma peculiare e più insidiosa di populismo contemporaneo. Nella storia lunga dell'antipolitica, così presente nella vicenda italiana, sono riscontrabili tante altre forme di populismo. Già in Manzoni si parla di «politiconi» maestri dell'arte della finzione, dell'artificio e nemici dell'autenticità, della trasparenza, della semplicità. E nel commediografo Guglielmo Giannini la gente comune, il cetto medio è contrapposto al professionismo politico parassitario e depositario di potenze arcane. Il populismo può dunque lievitare su una antica tradizione italiana ostile all'idea stessa di politica e su un debole civismo democratico che declina ogni etica della responsabilità. Ma quello oggi dominante non incarna solo una generica vocazione antipolitica. Esprime una volontà di semplificazione estrema del quadro istituzionale che tolga di mezzo ogni inciampo procedurale, ogni assemblea, ogni soggetto organizzato che faccia ombra alla splendida solitudine del leader.

Carlo Tullio Altan ha letto acutamente l'intera vicenda dell'Italia moderna come un alternarsi pendolare di fasi di sonnolento trasformismo e di momenti di nervoso populismo dai risvolti autoritari. Oggi, ed è il dato di novità più significativo, queste due forme non si alternano, coincidono strettamente. La ragione è che il trasformismo, che indica una condizione di sfarinamento delle rappresentanze e di completa smobilizzazione dei soggetti collettivi, non trova più argini solidi dopo il collasso dei partiti classici. Il populismo diventa così una condizione normale di una politica che non dispone di organizzazioni, cultura e adotta i codici dei media

ed inasprisce il lessico, semplifica i temi, banalizza il messaggio. Il populismo celebra il suo trionfo assoluto quando compare una politica che si rivolge a un distratto e indifferenziato pubblico che è sensibile solo ai richiami simbolici forti e aggressivi. Due forme di populismo oggi convergono nelle culture della destra. La prima è di stampo etnico-identitario e inventa radici comunitarie minacciate dalle culture altre per chiamare alla mobilitazione intensa. La sua lotta si rivolge contro le moschee che oscurano la purezza identitaria di una comunità di terra e di fede. La seconda è d'impronta aziendalistico-mediatrice ed identifica nel capo un oggetto di culto cui tributare acclamazione e obbedienza. Il suo lessico denuncia brogli, accusa la degenerazione del governo in regime e invoca i riti purificanti della piazza nel rigetto di ogni politica della responsabilità e del limite.

Questo populismo costituisce di sicuro una minaccia insidiosa soprattutto perché opera nel vuoto delle mediazioni. La forza del populismo sta nella debolezza della cultura politica del governo «normale». A fronteggiarsi oggi sembrano essere una destra che rinuncia alla serietà della proposta e un governo che assume il generale e la responsabilità come parametro solo tecnico rispetto al quale si scontrerebbero solo difficoltà di comunicazione. Il «generale» che non viene percepito come tale non è un vero «generale». L'anelito mancante nell'azione di governo è costituito proprio da una robusta politica delle mediazioni capace di diffondere un senso del generale nei soggetti sociali. Per battere il populismo incalzante la ricetta c'è. E prevede forti partiti strutturati, soggetti radicati e con identità. Essenziale è poi un rilancio sistemico della

Per battere il populismo ci vogliono forti partiti strutturati, soggetti radicati e con identità e un rilancio del Parlamento



rappresentanza e del parlamento nella geografia dei pubblici poteri. Senza il ritorno alle mediazioni il populismo non ha più rivali credibili. Sembrano per questo insinuarsi passivamente nella deriva populista in atto le velleità di aprire una ennesima stagione di grandi riforme all'insegna dell'elezione diretta del sindaco d'Italia. Populismo e leaderismo sono due facce della stessa medaglia. Occorre un mutamento radicale di cultura politica per rivoltare in profondità il terreno su cui ha attecchito la mala pianta del populismo. Questa mala pianta, che rischia di

EX LIBRIS

Anche per il lavoro degli uomini non ci sono più disoccupati: solo esuberanti

Zygmunt Bauman

TOCCO E RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il populismo? È doc o light

Populismo light. «Avanza un'ondata populista, solo il Pd la può fermare». Così Giuliano Amato su *Repubblica*. Affermazione incomprensibile. Intanto il populismo non è un pericolo a venire, in attesa di un Pym Fortuny italiano. Ma una realtà ben impiantata in Italia. Quel Pym Fortuny già c'è, *mutatis mutandis*. Si chiama Berlusconi! Semmai si può immaginare che proprio la sinistra, a forza di confondersi idealmente e praticamente col centro, generi una sinistra radicale ancor più radicale, e populista. Come in Olanda e in Germania. E quanto al Pd che Amato invoca, c'è il rischio che finisca con l'essere un tipico partito/post-partito populista. Populista light: partito leaderistico, notabile, trasversale, acciappatutto. E pure rissoso, trasformista, post-laico, plebiscitato da gazebo, primarie e sondaggi. Con gruppi dirigenti oligarchici, che movimentano il «basso» a seconda dei casi. Ecco, questo *populismo light*, da partito «disossato» (parola di Amato) sarebbe una manna per una destra a baricentro identitario forte (*individualismo proprietario diffuso*). E una jattura per noi. Sarebbe la brutta copia, debole, del male che si intende combattere. Rischiamo di consegnare la «gente» - anche quella nostrana - a quegli altri. Cosa che è già avvenuta 2 volte. E che rischia di ripetersi. In assenza di una *sinistra riformista di massa*, sempre più diluita «all'americana» e post-socialista. **Classe non è acqua** Già, non sarà più la classe generale, ma sono 8 milioni di operai, 5 nell'industria e tre altrove. La metà dei lavoratori dipendenti! Con buona pace della sociologia d'accatto «liberal», che decretò la sparizione operaia. Laddove invece muta mansionario e distribuzione della forza lavoro, e con aumento però dei salariati, sotto forma di precariato e piccole partite Iva. Sicché dopo averli mandati in paradiso, li mandammo all'inferno gli operai. Negandone in tronco l'esistenza... E poi dice che si buttano a destra! **Concetto incivile** «Identità cristiana non è concetto religioso o clericale, ma affermazione civile». Parola e concetto di Casini sul *Corsera*. Che reclama identità tra *civitas* e *religio*. Parola e concetto *in-civili*.



condurre verso una malattia mortale della democrazia italiana, consiste proprio nell'accoppiata di populismo e leaderismo estremo con cui ci si è illusi di offrire una risposta solida alla eclisse della prima repubblica. Su questa via scivolosa, che in nome della governabilità sacrificava la rappresentanza, non è stato risolto l'enigma della crisi italiana. Ogni pretesa di buon governo, ogni politica che si faccia carico del generale, che coltivi cioè pensieri lunghi sulla funzione nazionale, si scontra con l'autorappresentazione caparbia di ciascun ceto sociale che non intende perdere terreno. Quando però la politica non sa più trovare la mediazione tra la ragione e l'interesse, il populismo ha già vinto. L'innovazione di cultura politica che appare non più rinviabile è quella che consente di uscire dalla gracile alternativa tra calda demagogia e asettica competenza. Tecnicismo e populismo in realtà sono del tutto speculari. Condividono entrambi l'avversione per le mediazioni, diffidano sulla possibilità di costruire un senso del generale partendo dagli interessi sociali, vedono nella politica e nella rappresentanza un ostacolo.

Cosa leggere

Populismo e trasformismo nella storia d'Italia

C. Tullio Altan Feltrinelli

La padania promessa

R. Biorcio, Il Saggiatore, 1997

Fra Lega e Chiesa

R. Cartocci Il Mulino, 1994

Postdemocrazia

C. Crouch Laterza, 2003

Ordinamento politico e mutamento sociale

S. P. Huntington Angeli, 1975

Populismo e democrazia

Y. Mény e Y. Surel Il Mulino, 2001

Democrazie e democratizzazioni

L. Morlino Il Mulino, 2003

Storia d'Italia e crisi di regime

M. L. Salvadori Il Mulino, 1996

Il populismo

P. Taggart Città aperta, 2002

L'Italia populista

M. Tarchi Il Mulino, 2003

Democrazia e populismo

J. Lukacs Longanesi, 2006

In questa pagina tre opere dell'artista tedesco George Grosz (1893-1959)